Spettacoli Cultura

Raffella Azim e, sotto, (da sinistra a destra) Franco Alpestre, Tino Schirinzi e Paolo Graziosi, interpreti del «Mercante di Venezia»

Il Festival di Sanremo va in Messico

CITTÀ DEL MESSICO — Per la prima volta nella storia, il Festival della canzone di Sanremo verrà trasferito in Messico, dove sarà presentato ad Acapulco dal 31 ottobre al 2 novembre del prossimo anno. L'annuncio è stato fatto dalle autorità messicane della segreteria di turismo, che hanno effettuato le trattative ricevendo il consenso da parte degli organizzatori italiani della famosa manifestazione internazionale. Ad Acapulco, stando a quanto è stato annunciato, verrà preparato un grandioso scenario per la manifestazione, alla quale si spera vi assistano circa 30 mila persone. Per l'edizione 1986 del Festival, il ministero messicano del turismo effettuerà una promozione turistica speciale. La manifestazione sarà denominata «Sanremo-Acapulco». Il viceministro del turismo, Guillermo Grimm, ha annunciato che il Festival, sin dalle sue origini, si è svolto tradizionalmente a Sanremo, ma che in questa occasione i suoi organizzatori hanno deciso di allestirlo nel celebre centro balneare di Acapulco, dove hanno avuto luogo varie manifestazioni internazionali, tra le quali la «Settimana del cinema sovietico». Il Festival sarà allestito nel «Centro dei congressi» di Acapulco. Il governo federale messicano patrocinerà l'iniziativa.

Per Mosca la diva è Ornella Muti

MOSCA — Un profilo estremamente lusinghiero di Ornella Muti è contenuto nell'ultimo numero del mensile sovietico «Iskusstvo kinò» (Arte del cinema), che dedica un lungo servizio all'attrice italiana, molto popolare nell'Urss anche se il pubblico l'ha vista finora solo in tre film («Romanzo popolare» di Mario Monicelli, «La vita è bella» di Grigori Ciukhrai e «Il bisbetico domato» di Adriano Celentano). L'autore del servizio annovera l'attrice tra «le dive del secolo».

Di scena Del «Mercante di Venezia» presentato a Ostia ha convinto l'umanità di Shylock

Un usuraio dal cuore d'oro

IL MERCANTE DI VENEZIA di William Shakespeare. Traduzione di Paola Ojetti. Adattamento e regia di Armando Pugliese. Scena di Bruno Garofalo. Costumi di Silvia Polidori. Musiche di Antonio Sinagra. Interpreti principali: Tino Schirinzi, Franco Alpestre, Paolo Graziosi, Raffaella Azim, Luigi Basagaluppi, Tatiana Winteler, Nicola Di Pinto, Nino Bignamini, Rodolfo Medina, Gerardo Scala, Daniela Rindi. Produzione La Versiliana (Pietrasanta) - Teatro Carcano (Milano). Teatro romano di Ostia antica.

Di *Mercanti*, per la verità, ce ne sono in giro due, nelle piazze dell'estate teatrale, così fitta quest'anno di titoli, da costringere il cronista a qualche esclusione, non desiderata e certamente ingiusta. Al cronista, tuttavia, resta pure inspiegabile questo raddoppio della presenza di un'opera bella e famosa quanto si voglia, ma già di frequente eseguita sulle nostre ribalte.

Armando Pugliese, comunque, dichiarata in linea di principio l'«umana fragilità della regia», ha confezionato uno spettacolo che, non effettua ritrovamenti sensazionali all'interno del testo, ne espone i temi drammatici e comici (dopotutto, si tratta di una commedia) con un'agilità e una chiarezza apprezzate da un pubblico in cerca di svago, composto largamente (come a Ostia accade) di interi gruppi familiari. Merito anche, fra gli altri, di Bruno Garofalo, che ha disegnato l'impianto scenografico, incentrato in una sorta di padiglione circolare e incorniciato da un panorama di Venezia che, nella stilizzazione grafica, vede accentuarsi i suoi caratteri favolosi e orientaleggianti. Cosicché la dimora di Porzia a Belmonte e i luoghi «realistici» della città lagunare si trasfondono insieme, qui, in un clima fiabesco ed esotico (nel quale i coloriti costumi di Silvia Polidori hanno poi la loro parte).

L'apologo sull'intolleranza che *Il mercante di Venezia* propone rischia del resto, in una tale prospettiva, di smarrire la sua attualità, più di quanto non risulterebbe forse da una collocazione «storica» precisa. E sì che l'argomento è oggi, nella forma più tragica, sotto gli occhi di tutti. Un bel rilievo ha però lo Shylock di Tino Schirinzi: sin dall'inizio ci appare come un carnefice velleitario, destinato a divenire una vittima ben concreta; la clausola che egli include nel prestito fatto ad Antonio (cioè il diritto di prendersi una libbra di carne del debitore, se questi non adempirà in tempo ai suoi obblighi) assume tutto l'aspetto di uno scherzo, magari un po' pesante, o di una rivalsa metaforica per le ingiurie patite, dalla sua gente e da lui in persona. Scherzo o rivalsa che si ritorcerà a suo danno.

Che, per umanità, l'usuraio (o banchiere) ebreo sopravanzi ogni altro personaggio del *Mercante* non è scoperta recente. Ma Schirinzi, con la misura dolente e ironica della sua recitazione, dà anima e corpo a quella che potrebbe rimanere (e spesso è rimasta) solo un'ipotesi. Semmai, bisogna dire che la figura di Antonio, affidata alla sommaria gagliardia di Franco Alpestre, scade in una meschinità e trivialità che Shakespeare era ben lungi dall'attribuirle, e perde ogni ruolo co-protagonistico (o protagonistico, senz'altro, giacché in definitiva è ad Antonio che il lavoro si intitola).

Abbiamo la netta impressione che, al profilo di Antonio, meglio si sarebbe adattata l'ombrosa malinconia di Paolo Graziosi; il quale invece, a sua volta, denota un qualche imbarazzo nell'indossare i panni di quello scialacquone e cacciatore di dote che è Bassanio: una canaglia, in sostanza, e nemmeno tanto simpatica.

Con grazia ed energia, Raffaella Azim conferisce alla sua Porzia un risalto proclamato anche dall'inversione (un tantino forzosa) delle due prime scene; per cui è l'attrice ad aprire e a chiudere, sempre lei, lo spettacolo. Ciò che a nessuna (se la memoria non ci inganna) era finora riuscito. Le fanno da modesta spalla, sul versante femminile, Tatiana Winteler (Nerissa) e Daniela Rindi (Jessica). Dal lato maschile, c'è poco da segnalare, al di là dei nomi principali già citati. Noteremo, ma come una pura bizzarria, la cadenza napoletana di Gerardo Sala nei paramenti del Doge della Serenissima; ci sono altri partenopei, in compagnia, ma non ci sembra che facciano troppo onore alla grande tradizione di quel teatro.

Abbastanza raffinata, per contro, la partitura musicale a cura di Antonio Sinagra, interpretata a vista, su vari strumenti, da Gino Evangelista (c'è anche un momento canoro, ma fuori scena). Buona affluenza di spettatori, alla «prima» (il campione di Ostia è però ancora *Molto rumore per nulla* diretto da Sequi, con la Moriconi e Micol, che ha spopolato nei giorni di Ferragosto), e calde accoglienze. Ultimo allestimento in cartellone, *Il mercante di Venezia* si replica fino a domenica prossima.

Aggeo Savioli

L'intervista Gabriella Sobrino poetessa e operatrice culturale

«Attenti ai sogni truccati»

Poche donne esercitano in Italia la professione d'operatrici culturali. Gabriella Sobrino è indubbiamente un'antesignana in questo campo. Da 21 anni è la segretaria del Premio Viareggio con diritto di voto. È presente nella giuria del Premio Firenze Ecologia e in quella del premio di poesia Circe Sabaudia, che viene ogni anno assegnato a un poeta italiano e a un traduttore della poesia italiana all'estero. Infine Sobrino ha ideato e fondato il Premio Donna Città di Roma con una giuria formata di sole donne. Questo fratellino italiano del Fémina francese, premia ogni anno un libro che tratti i problemi della donna nella società d'ieri e d'oggi. Ma non s'esauriscono qui le attività di Gabriella Sobrino, personaggio singolare nell'establishment italiano. È un'anglista con una lunga esperienza di traduttrice e di saggista. Tra le sue traduzioni vorrei segnalare una scelta di poesie di Emily Dickinson. Tra i saggi prevalgono le intense analisi di poeti e scrittori femminili quali Emily Bronte, Virginia Woolf, Vita Sackville-West, Katherine Mansfield e l'americana Sylvia Plath. Sobrino s'è cimentata anche con le sceneggiature televisive, di cui vanno ricordate la sua «Pamela» tratta dal romanzo di Samuel Richardson e «La riva di Charleston» di Raffaele Brignetti in due puntate. In collaborazione con Muzi Epifani, ha scritto due brillanti atti unici teatrali. Infine ha pubblicato quattro libri di poesia, l'ultimo dei quali, «Ricordi di un secolo» (edito da Rusconi), è appena apparso in libreria.

— C'è un nesso tra queste tue triplici attività? Intendo tra la tua attività organizzativa, quella di traduttrice e saggista e quella creativa. A leggere il tuo ultimo volume di poesie, parrebbe di sì. Infatti scrivi: «Cerco/ l'attuabilità delle cose». E ancora: «C'è differenza tra di noi/ ma ho il gusto di capire che/ non ci lasceremo distruggere/ dal vantaggio/ delle vecchie abitudini».

«Le vedo strettamente legate tra loro. In fondo l'attività organizzativa, che svolgo per parecchi mesi all'anno, non è altro che la preparazione a quanto ho da dire sugli eventi, sulle inquietudini, sulle scoperte, sulle delusioni che si sono avvicendate nel corso del lavoro. Tutto ciò filtrato attraverso una specola luminosa che trasforma gli avvenimenti in sogno, rendendoli intatti e pronti per il mio modo di fare poesia, perché la mia poesia è la quotidianità. Per esempio, se io dico "l'oro di Faraone" e poi concludo "tuttavia noi non siamo felici", è perché fondo l'alpha e l'omega d'una registrazione di eventi che mi penetra e in cui si sedimenta tutto quello che m'è capitato in uno scorcio di vita lungo o breve. In questo caso, lungo. È il mio materiale».

— Ma nella tua poesia c'è anche un trasformare il sogno in avvenimento.

«Io diffido del poeta che non sogna, che non si estranea da sé per giorni interi».

— Che intendi per sogno?

«Vivere dal di dentro annotando quello che vorrei tradurre in realtà. E poi l'ho scritto: "A che serve il sogno/ se rimane supposizione"».

— Tu passi dal tradurre l'opera d'un altro a tradurre il tuo proprio sogno. Anche in questo senso hai scritto il verso: «sono materia di turno», è così?

«Sì, al punto d'ammalarmici. Tradurre un sogno, secondo me, è una delle imprese più rischose e pericolose. Si può cadere in un pozzo. Naturalmente se il sogno è preso sul serio. Siamo invasi da sogni finti, sogni precostruiti».

— Negli anni in cui hai scritto le poesie di questo volume non hai anche sfiorato un esaurimento?

«Altro che sfiorato! Ne sono stata preda. Non volevo più scrivere. Soprattutto mi chiedevo se il ruolo del poeta fosse valido oggi, in una società che trascura con evidenza preoccupante il pensiero e l'anima. Mi sembrava soprattutto che fosse arrivato il tempo in cui fare poesia è out. Il mio modo di sentire la poesia, out. E tutto questo mi s'è riversato nella vita, m'ha schiacciata, perché è il mio modo di sentire gli altri. Alla fine, quando tutto questo peso me lo sono tolto dalle spalle, forse quando ho capito che il sogno m'era necessario, allora ho scritto: "io sono una e sono moltitudine". Ero libera».

Luce d'Eramo

Un'inquadratura di «Coca cola kid» e, nel tondo, Dusan Makavejev

Cinema Dusan Makavejev ci parla del suo nuovo, dissacrante film «Coca Cola Kid»: «È solo una bibita, ma dietro ci si legge tutta l'America»

Il mondo in una lattina

ROMA — Dusan Makavejev, regista jugoslavo, è un uomo di 53 anni, grassoccio, con l'aria sorniona. Indossa una maglietta e dei calzoni che non concedono niente all'estetica. Un abbigliamento da burocrate in vacanza. Ma odia la burocrazia. È l'autore di *Sweet movie* e *Montenegro Tango*, piccoli capolavori della dissacrazione che viene dall'Est. Pardon. A questa formula risponde che «è solo una geografia politica. Io nel '48, quand'è nata, avevo 16 anni, ero già un uomo. Come individuo mi sento perfettamente libero, né prigioniero dell'Est, né dell'Ovest». Il suo ultimo film è *Coca Cola Kid* con Eric Roberts e Greta Scacchi, un'opera esplosiva dall'irresistibile cadenza del fumetto, che ha per protagonista la bevanda che, da 99 anni, si vende nel mondo come «the real thing».

«La Coca Cola è il simbolo più efficace dell'America — spiega —. Si beve in 155 paesi, sempre uguale a se stessa, e non capisci perché la gente la beva. Dentro non c'è niente. Non ha ragioni naturali, come il latte o il vino. È scura, fredda, con le bollicine. Ma se levi il colore, il freddo, il gas, dentro cosa ci trovi? È come Topolino. Anche lui te lo senti uguale, vicino. Eppure è un topo». E piace. Come piace l'America di questo Becker, Coca Cola Kid appunto, biondo apostolo della «corporation» che cerca di conquistare al Verbo in bicchiere (vecchia formula naturalmente) gli ultimi resistenti: un gruppetto di agricoltori australiani.

Prima di parlare dell'America chiediamo però a Makavejev di passaggio a Roma qualcosa della Jugoslavia: *Coca Cola kid* è il primo film che il regista gira all'estero. Si sente ancora un «maledetto», nel suo paese, come negli anni passati? «Non mi sento più sulla lista nera, ma ancora mi sento su quella grigia, capisce?».

— Questo film girato in Australia con capitali australiani, ispirato ai racconti dell'«indigeno» Frank Moorhouse rappresenta allora l'inizio di un suo esilio?

«Spero di no, perché la Jugoslavia è il paese più libero e interessante che conosco. Ma ho delle difficoltà a lavorare lì. È un paese in crisi, sembra un mare percorso da troppi venti. Gli uomini del Partito hanno paura, si tengono stretti per arginare ogni cambiamento, ogni progresso. La gente allora, come succede in ogni periodo di crisi, è creativa. Drammaturghi, registi, scrittori sono dei motori al lavoro. Da soli, contro la burocrazia. Kusturica ci ha messo due anni a finire *Papà è in viaggio d'affari*, poi quando è tornato in Bosnia con la Palma d'oro, a maggio scorso, è stato salutato come un salvatore. Io non riesco a capire questa Jugoslavia in movimento, mi sfugge. Questa evasione, questo viaggio fatto con *Coca Cola Kid* è stata un'ancora, una garanzia di sopravvivenza non solo economica, anche intellettuale».

— È stato anche un ritorno alle origini? Lei, ragazzo di Belgrado degli anni Cinquanta, ha subito il fascino dell'America della Coca Cola, dei jeans, di Marlon Brando e James Dean?

«Certo. Ma non è un fascino esaurito. Perché l'America non è solo degli americani. Gli Stati Uniti sono il sogno del progresso, il sogno della velocità, dell'evoluzione senza freni, senza traguardo. Qualcosa insomma che appartiene a tutti gli idealisti, Lenin compreso. Lui sognava per esempio l'elettrificazione totale. Il buffo è che tutto questo, in America, ha l'andamento di una comica di Mark Sennett. Laggiù ci si sente come lunatici al luna-park».

— È per questo che questo suo film è meno duro, più bonario dei suoi precedenti?

«No. Questa è una questione di educazione. Parlando di una società che non conoscevo non me la sono sentita di tirare, come al solito, botte da orbi. In verità, nei confronti della società capitalista, io mi sento un uomo del futuro. Non importa se questo domani sia meglio o peggio, quello che importa è che, non c'è dubbio, la società da cui provengo rappresenta un passo avanti. Perciò, ecco che mi è nato questo spirito bonario, un po' paternalistico. Non ho potuto fare a meno di vedere i conflitti di questi mondi, gli Usa e l'Australia, come una favoletta, con i suoi eroi da cartone animato. Il giovane Becker che sembra Topolino, il vecchio McDowell, fabbricante artigianale di bibite analcoliche, sfortunato e simpatico come Paperino».

— Ed ora una domanda che, si sa, la fa arrabbiare. Dietro il suo film costellato di lattine, percorso da camion rossi con la grande scritta bianca, invaso da majorettes che propagandano la Coca-Cola, c'è o no lo zampino della multinazionale?

«No, semplicemente perché mi hanno detto no. Per carità, non cercavo sponsorizzazioni, ma un po' di aiuto materiale mi avrebbe fatto piacere. Invece hanno detto no alla sceneggiatura perché, mi hanno spiegato, non era abbastanza "Disney", abbastanza positiva, per famiglie. D'altronde, aver a che fare con la Coca Cola Corporation è come sentirsi una zanzara alle prese con un elefante. O, magari, alle prese con qualcosa che dietro le legioni di avvocati che in tutto il mondo proteggono accuratamente l'immagine della "real thing", in realtà è semplicemente il nulla».

— Per ora, dunque, lei non pensa di tornare in Jugoslavia. Ha progetti per qualche altro paese?

«Ora mi piacerebbe girare un film sull'Unione Sovietica. Un paese così misterioso. Ecco, se gli Stati Uniti sono come un gigante che ha ottimi intenti ma pessime maniere, l'Urss è un enigma, quello di un gigante dalle enormi potenzialità, che si strangola da solo. Oppure mi piacerebbe lavorare in Italia. Siete così teatrali, così bravi, così naturalmente esibizionisti, peccato che non fate più film».

Maria Serena Palieri

COMUNE DI LIMBIATE
PROVINCIA DI MILANO

Avviso di gara

Ai sensi della legge 30/3/1981 n. 113, si rende noto che il Comune di Limbiate indirà licitazione privata per l'aggiudicazione della seguente fornitura:

FORNITURA DI GASOLIO PER IL RISCALDAMENTO DELLE SCUOLE E DEGLI STABILI COMUNALI

Importo presunto L. 384.300.000 oltre Iva

Informazioni su deliberazione, foglio patti e condizioni, documenti complementari presso la Segreteria, piazza 5 Giornate, Limbiate.
Domande di partecipazione, in lingua italiana, su carta bollata, entro il 10 settembre 1985.
Possono candidarsi imprese riunite o che dichiarano di volersi riunire ai sensi e con i requisiti e le modalità di cui all'art. 9 della legge 113/1981.
Nella domanda di partecipazione alla gara dovrà risultare sotto forma di dichiarazioni successivamente verificabili di:
— essere iscritta alla CIIAA, se stranieri (art. 11 legge 113/1981);
— avere la capacità economico-finanziaria e l'idoneità tecnica ai sensi degli artt. 12 e 13 legge 113/1981;
— non trovarsi in alcuna delle condizioni di cui all'art. 3 della legge 1423/1956 e art. 10 della legge 575/1965, successivamente modificate e integrate.
Alla domanda contenente il numero di partita Iva, le ditte dovranno allegare, in carta libera, i seguenti elenchi sottoscritti dai titolari:
— forniture eseguite negli ultimi tre anni, con indicazione degli importi e committenti e periodi di fornitura;
— deposito merci e attrezzature;
— ditte fornitrici;
— referenze.
Le richieste d'invito non sono vincolanti per l'Amministrazione. L'aggiudicazione avverrà in base al criterio di cui all'art. 15 1° comma, lettera b) della legge 30/3/1981 n. 113.
Il presente avviso è stato spedito all'Ufficio pubblicazioni delle Comunità Europee in data odierna.
Limbiate, 6 agosto 1985

IL SINDACO Mario Terragni

Parigi. Festa de l'Humanitè

PARTENZA
12 settembre da Milano
TRASPORTO
treno cuccette
SISTEMAZIONE
albergo tre stelle
QUOTA PARTECIPAZIONE
lire 525.000

La quota comprende il trasporto in treno cuccette di 2ª classe, la sistemazione in alberghi tre stelle in camere doppie con servizi, trattamento di mezza pensione. Visita della città ed escursione a Versailles. Tempo libero per poter partecipare alla Festa de l'Humanitè.

PER INFORMAZIONI
Unità vacanze
MILANO viale Fulvio Testi 75
telefono (02) 64.23.557
ROMA via dei Taurini 19
telefono (06) 49.50.141
e presso tutte le Federazioni del PCI